

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

1 | 2020

P S A
UNIVERSITY
PRESS

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - (2019)- . - Pisa : Pisa university press, 2019- . - Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofia del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

© Copyright 2020 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa
Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945
press@unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISSN 2704-7334

ISBN 978-88-3339-403-9

layout grafico: 360grafica.it
impaginazione: 360grafica.it

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

Direttore

Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerbosa, Francesco Mancuso, Carlo Nitsch, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Claudio Palazzolo, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Giuseppe Zaccaria, Gianfrancesco Zanetti

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Gaetano Carlizzi, Thomas Casadei, Corrado del Bò, Francesco Ferraro, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Dario Ippolito, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Fabio Macioce, Valeria Marzocco, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Attilio Pisanò, Andrea Porciello, Federico Puppo, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli

Redazione

Paola Calonico, Chiara Magneschi, Federica Martiny, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto

Fascicolo singolo: € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento

Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050.2212056

Fax 050.2212945

press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

Il dominio tra diritto e politica. Max Weber a cento anni dalla morte

a cura di Massimo Palma

Gegen eine „Politik der Straße“ Max Webers Konzepte und der Populismus heute
Edith Hanke.....13

Etica del capitalismo finanziario? Weber e la legge tedesca sulla borsa (1896)
Realino Marra31

L'ordinamento giuridico alla prova della guerra. La lettura weberiana
Michele Basso51

Il dominio in Weber. La parola e gli elementi
Massimo Palma79

Saggi

Il cittadino consapevole. Costituzione, istituzioni e diritto nella filosofia politica di Rousseau
Annamaria Loche 113

Croce e il diritto: dalla ricerca della pura forma giuridica all'irrealtà delle leggi
Giuseppe Russo 141

Uomo, azione e relazione nel pensiero giuridico di Antonio Pigliaru
Pier Giuseppe Puggioni 165

Archivio

Max Weber e i classici
Norberto Bobbio
A cura di Tommaso Greco 197

IL DOMINIO IN WEBER. LA PAROLA E GLI ELEMENTI

Massimo Palma

Abstract

This contribution aims to discuss the concept of *Herrschaft* in Max Weber's sociology. Starting from the problem of translating the word, the article intends to define the main elements of the general concept of domination as a political relationship between dominators and dominated, where the goal in the game of command and obedience is the chance of innovation in law and politics.

Keywords

Domination; Territory; Economy; Play; Appearance.

1. Prologo. Un passo di Levi

Nel capitolo più delicato e celebre de *I sommersi e i salvati*, Primo Levi definisce quel concetto di difficile presa che è la terra di mezzo tra nazionalsocialisti e vittime come «una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata»¹. Lo sforzo di Levi sarà come noto nell'indicare caratteristiche e soggetti di quella

¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati* (1986), pref. di T. Todorov, postfaz. di W. Barberis, Einaudi, Torino 2007, p. 29.

struttura mediana, contaminando l'esonerante dicotomia tra boia e vittime. In questa chiave, poco più oltre, Levi accenna un'"analitica del potere" propria della natura umana in quanto tale. Profittando del solo velo della "verosimiglianza", osa persino un'ipotesi sul suo «patrimonio genetico».

Il potere esiste in tutte le varietà dell'organizzazione sociale umana, più o meno controllato, usurpato, investito dall'alto o riconosciuto dal basso, assegnato per merito o per solidarietà corporativa o per sangue o per censo: è verosimile che una certa misura di dominio dell'uomo sull'uomo sia inscritta nel nostro patrimonio genetico di animali gregari².

L'uso del concetto di potere come fenomeno onnipervasivo, il riferimento alla sua fonte «dall'alto» o «dal basso» (perlopiù «riconosciuto»), l'elenco degli strumenti atti a connotarne la legittimità di assegnazione («censo», «sangue», «solidarietà corporativa», «merito»), basterebbero a individuare l'appropriazione, da parte di Levi, di una lezione che la sociologia politico-giuridica weberiana aveva portato avanti in tutta l'opera³, ma che durante il secondo decennio del Novecento, lungo le due ben diverse stesure di *Economia e società*⁴, trova uno sviluppo concettuale innovati-

² Ivi, p. 32.

³ È appena terminata l'opera della *Max Weber-Gesamtausgabe*, su incarico della Kommission für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, diretta da H. Baier, G. Hübinger, M. Rainer Lepsius †, W.J. Mommsen †, W. Schluchter, Johannes Winckelmann †, Mohr (Siebeck), Tübingen 1984-2020 (d'ora in poi *MWG*). È divisa in tre sezioni: I, *Schriften und Reden* (25 voll.); II, *Briefe* (11 voll.); III, *Vorlesungen und Vorlesungsnachschriften* (7 voll.).

⁴ Cfr. *MWG* I/22, *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß*, e *MWG* I/23, *Wirtschaft und Gesellschaft. Soziologie. Unvollendet. 1919-1920*, a cura di K. Borchardt, E. Hanke, W. Schluchter. Il vol. I/22 è stato tradotto da chi scrive: *Economia e società. L'economia, gli ordinamenti e i poteri sociali. Lascito*, Donzelli, Roma 2016-2018. Nel dettaglio: t. 1, *Gemeinschaften* (2001), a cura di W.J. Mommsen in collaborazione con M. Meyer; tr. it., *Comunità* (2005, 2016²); t. 2, *Religiöse Gemeinschaften* (2001), a cura di H.G. Kippenberg, in

vo. Ma è la chiusa del passo di Levi, per quanto congetturale, a suggerire un accento weberiano ulteriore. È qui che, nell'ipotesi di un «patrimonio genetico» comune, si insinua il «dominio dell'uomo sull'uomo» con l'aristotelico e poi althusiano concetto di «animali gregari». Investigando il problematico, anfibio lemma di «zona grigia», Levi cerca di illuminare i tratti fondanti di un'organizzazione sociale in cui masse di individui si dispongono a gregge e in cui il “dominio” appare naturale. Di fronte a un'opera attraversata da una fine analisi del linguaggio concentrazionario, il lettore attento alle implicazioni storico-concettuali, forte della precedente scansione «dei due campi dei padroni e dei servi», può ragionevolmente pensare che Levi stia traducendo dal tedesco – che quel suo parlare di “dominio” sia un rendere in italiano la tedesca *Herrschaft*. Difatti “padrone” in tedesco vale *Herr*, a restituire l'eco millenaria del vocabolo, se “padrone” nel senso del proprietario è la qualifica che nel diritto romano significa l'attribuzione di *dominium*, ovvero signoria e disposizione su un bene patrimoniale – in questo caso un bene umano, nel senso tante volte richiamato da Weber dello schiavo come *instrumentum vocale*⁵.

collaborazione con P. Schilm e J. Niemeier; tr. it. *Comunità religiose* (2006, 2017²); t. 3, *Recht* (2010), a cura di W. Gephart, S. Hermes; tr. it. *Diritto* (2016); t. 4, *Herrschaft* (2005), a cura di E. Hanke in collaborazione con T. Kroll; tr. it. *Dominio* (2012, 2018²); t. 5, *Die Stadt* (1999), a cura di W. Nippel; tr. it. *La città* (2003, 2016²).

⁵ Cfr. in *MWG I/22-2*, p. 245 e nota 70; *Comunità religiose*, p. 89 e nota 70; Weber aveva usato l'espressione già nel trattato giovanile *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht* (*MWG I/2*, p. 314; tr. it. di S. Franchi, *Storia agraria di Roma, dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, intr. di E. Sereni, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 160, lì tradotto con «capitale parlante») come pure nella conferenza tenuta dal titolo *Die Sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur*, in «Die Wahrheit. Halbmonatschrift zur Vertiefung in die Fragen und Aufgaben des Menschenlebens», a cura di Chr. Schrempf, vol. 6, maggio 1896, pp. 57-77, p. 65; tr. it. di B. Spagnuolo Vigorita, *Le cause sociali del tramonto della civiltà antica*, in *Storia economica e sociale dell'antichità. I rapporti agrari*, intr. di Ar. Momigliano, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 379: «l'alloggio per l'“inventario parlante” (*instrumentum vocale*), ossia la stalla degli schiavi, si trova accanto a quella delle bestie (*instrumentum 'semivocale'*)».

Al fondo dell'operazione ermeneutica svolta da Levi vi è dunque, si direbbe, una conversione antropologico-politica di un lessico giuridico pertinente alla sfera "economica" – nell'accezione aristotelica di *Politica*, libro I (1253b-1254a, 1255b). Conversione non certo nuova, dato che il tema della schiavitù e dell'emancipazione ha una trattazione politica millenaria, e la sua variazione nella coppia "padroni-servi" è anch'essa al centro di infinite analisi e di ancor più numerose retoriche. Certo né il lettore contemporaneo dell'opera di Levi – nel 1986 – né noi più di trent'anni dopo possiamo dubitare della pertinenza del lemma "dominio" al campo semantico di separazione tra signori e sottomessi (padroni e servi) che conobbe una sua tragica individuazione nell'esperienza nazifascista. Ma si potrebbe arguire che Levi, estendendo la sua analisi del dominio a tratti antropologici *lato sensu* naturali, in qualche modo svincoli dal fenomeno fascista il dominio e politicizzi – nel senso di individuare un'attitudine *generica* al comando e alla sottomissione "convenuta" – l'agire sociale. Che questa intuizione "neo-aristotelica" di Levi, benché perturbante in quanto sorta dall'ambito respingente dell'analisi dei *Lager*, abbia un'anticipazione weberiana è il sospetto che guida questa indagine. Lungi dal poter anche lontanamente ricostruire la storia del "dominio" o anche solo della *Herrschaft*, il contributo intende ripercorrere i tratti più salienti della peculiare versione weberiana di un concetto che ha una così lunga storia dietro di sé (e che matura in collaborazione con la più alta dottrina giusfilosofica e sociologica del Secondo Reich)⁶. D'altronde la determinazione weberiana da parte sua ha generato

⁶ Una puntuale ricostruzione dei riferimenti immediati di Weber nella giuspubblicistica della generazione del II Reich è in E. Hanke, *Einleitung*, in *MWG I/22-4*, pp. 4-16; tr. it., *Domínio*, pp. XXII-XXXII, cui rimandiamo anche per una rassegna e una valutazione delle differenti scelte traduttive – rispettivamente di Oreste Ranalletti e Manfredi Siotto Pintor per Paul Laband, *Das Staatsrecht des Deutschen Reiches* (Utet, Torino 1925) e di Modestino Petrozziello per la *Allgemeine Staatslehre* di Georg Jellinek (Società editrice libraria, Milano 1921 e Giuffrè, Milano 1949), a distanza di quasi un secolo. Ma oltre all'*Introduzione* di Hanke, si vedano al riguardo le puntualizzazioni indispensabili per inquadrare la *Herrschaft* weberiana anche in riferimento a Kelsen, di R.

un'ulteriore, poliedrica storia. Oggi che l'immensa opera storico-critica di ricostruzione e riconfigurazione del suo lascito di *Economia e società* può dirsi terminata (con le dovute cautele, perché ogni edizione ha una sua storicità), è possibile attraversarne l'opera per cercare di individuare alcuni elementi, tra costanti e smottamenti, del concetto di *Herrschaft*.

Ma come emerge dall'esempio portato a mo' di prologo, per chi si avventuri nel tema il primo problema che si incontra è quello del lemma e della sua traduzione. Evidente per Levi – questa la nostra suggestione, non vi sono “prove” –, nell'ambito vasto ed eterogeneo delle discipline scientifiche che trattano il fenomeno del comando e dell'obbedienza la traduzione della weberiana *Herrschaft* con “dominio” nell'uso convenuto della lingua italiana è parsa difficilmente applicabile a una situazione *defascistizzata, tout court* democratica. Per decenni nel nostro lungo dopoguerra l'uso del lemma “dominio” è stato riservato piuttosto a una tradizione che ha nell'analisi marxiana della *Herrschende Klasse* la sua fonte⁷. Nel secondo Novecento, il “dominio di classe” è stato uno dei pochi campi d'uso “autorizzati” di un lemma che deriva attraverso innumerevoli passaggi dal *dominium* di matrice romanistica, e che alla storia millenaria affianca un intero, dissodattissimo campo di deviazioni semantiche. E invece, se si pensa ancora alla mossa di Levi di usare “dominio”, il corrispondente tedesco sembra ovvio, e al tempo stesso disturbante. Perché in fondo non siamo abituati a usarlo *more politico*.

2. Tradurre *Herrschaft*: „nur in Italien“?

Già i primi che provarono a tradurre *Herrschaft* si resero conto della vaghezza e ampiezza semantica del concetto nell'uso che ne fa Weber, vaghezza e ampiezza che li spinsero a proporre alternative alla traduzione più

Marra, *Scienza giuridica e sociologia. Kelsen e Weber a confronto*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XLVI, 1 (giugno 2016), pp. 81-106, 94 e ss.

⁷ Si ricordi parimenti che è questo il titolo per rendere in tedesco la celebre “formula” di Gaetano Mosca sulla “classe politica” negli *Elementi di scienza politica: Die herrschende Klasse. Grundlagen der politischen Wissenschaft*, premessa di B. Croce, A. Francke, Bern 1950.

ovvia, quella del “calco”, che vanta millenni di storia dietro di sé. Si pensi alla resa di Talcott Parsons, che nell’immediato dopoguerra s’industria con un «imperative control», perché «as has already been noted, the term *Herrschaft* has no satisfactory English equivalent. The term ‘imperative control’, however, as used by N.S. Timasheff in his *Introduction to the Sociology of Law* is close to Weber’s meaning»⁸. Questo, benché due righe sotto precisi che invece “authority” «is both an accurate and far less awkward translation». Le due soluzioni hanno entrambe controindicazioni. *Autorità* è ipotesi validissima, tanto più che Weber almeno in un’occasione – la *Einleitung* alla *Wirtschaftsethik der Weltreligionen*⁹ – sembra considerare *Autorität* sinonimo di *Herrschaft* anche nella tipizzazione. Ma in genere decide altrimenti: il termine vanta un impiego specifico, ed è anche utilizzato per la definizione di uno dei modi della *Herrschaft* («Herrschaft kraft Autorität» contro la «Herrschaft kraft Interessen»)¹⁰. Invece al rinvio più che legittimo, nel tentativo di resa, alla dimensione imperativa e all’altrettanto immane semantica dell’*imperium*, si affianca il problema dell’esistenza in Weber dell’uso a sé (ampio, ma specificamente giuridico) del lemma nella doppia variante latina – *imperium* – e germanizzata – *Imperium*¹¹.

⁸ T. Parsons, in M. Weber, *The Theory of Social and Economic Organization*, a cura di A.R. Henderson, T. Parsons, con introd. di T. Parsons, Hodge and Co. London-Edinburgh-Glasgow 1947, poi Free Press, Glencoe (Ill.) 1950, p. 152 e nota 33. Sull’opera di Parsons cfr. K. Tribe, *Talcott Parsons als Übersetzer der „Soziologischen Grundbegriffe“ Max Webers*, in K. Lichtblau (a cura di), *Max Webers Grundbegriffe*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2006, pp. 337-366.

⁹ Cfr. *Einleitung* (ottobre 1915), in *MWG I/19, Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen. Konfuzianismus und Taoismus. Schriften 1915-1920*, a cura di H. Schmidt-Glintzer con P. Kolonko (1989), pp. 119-127; tr. it. in *Sociologia della religione*, 4 voll., a cura di P. Rossi, vol. II, *L’etica economica delle religioni universali. Confucianesimo e Taoismo*, Edizioni di Comunità, Torino 2002, pp. 33-38, dove p. es. (p. 35) si legge «autorità carismatica», «autorità tradizionalistica», ma «potere (*Herrschaft*) burocratico-razionale» (p. 36).

¹⁰ *MWG I/22-4*, p. 129; tr. it., *Dominio*, p. 13.

¹¹ Il termine è usato in chiave tecnica – ovvero con la iniziale minuscola del termine latino e tra virgolette: “*imperium*” – nella *Rechtssoziologie* (*MWG I/22-3*, p. 295 e nota 58; *Diritto*, p. 100 e nota 58 e *passim*), facendo perno sulla nozione chiarita

Se la resa tortuosa di Parsons non si è affermata nel mondo anglosassone è per via del contemporaneo sforzo traduttivo di Hans Gerth e C. Wright Mills, che nel 1946 decisero di rendere il termine con *domination*¹². La loro resa venne ripresa poi nella traduzione integrale inglese di *Economia e società* e per mezzo secolo si è parlato di «legittimate domination»¹³. Ma la storia dell'ambito anglosassone si è di recente complicata, dato che oggi Kevin Tribe, che ha ritradotto la versione 1919/20 di *Economia e società*, sceglie *rule* per rendere *Herrschaft*: qui il capitolo III, *Typen der Herrschaft*, diventa *Types of Rule*¹⁴.

Diverso il caso delle lingue latine. In Francia c'è stata assai minore oscillazione. Sin dalla prima traduzione, parziale, del patrimonio di *Economia e società* (dipendente dall'edizione del 1956 di Winckelmann), la scelta per la categoria *Herrschaft* fu *domination*¹⁵, approvata da un ottimo conoscitore di Weber e del tedesco come Raymond Aron¹⁶, e con-

da Theodor Mommsen in *Römisches Staatsrecht*, Hirzel, Leipzig 1887, vol. 1, p. 22, come «suprema potestà ufficiale dotata di comando e giurisdizione». A questo uso si affianca l'impiego del termine “Imperium” germanizzato con l'iniziale maiuscola, che da parte nostra si è reso col calco “imperio”.

¹² H. Gerth, C. Wright Mills (a cura di), *From Max Weber: Essays in Sociology*, Oxford University Press, New York 1946, pp. 159-244.

¹³ M. Weber, *Economy and Society. An Outline of Interpretative Sociology*, a cura di G. Roth, C. Wittich, Bedminster Press Inc., New York 1968, poi University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. 941 e ss.

¹⁴ M. Weber, *Economy and Society*, edited and translated by K. Tribe, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2019, p. 471.

¹⁵ M. Weber, *Economie et société*, tr. di J. Freund, P. Kamnitzer, P. Bertrand, E. de Dampierre, J. Maillart, J. Chavy, a cura di J. Chavy, E. de Dampierre, vol. 1, *Les catégories de la sociologie*, Plon, Paris 1971, pp. 95-96 e p. 285 e ss.

¹⁶ R. Aron, *Les étapes de la pensée sociologique. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Gallimard, Paris 1967, p. 556: «Julien Freund, il traduttore francese di Max Weber, ha scelto questo termine perché *Herr* significa signore (padrone) e dominio ha per etimologia il termine latino *dominus*. Se si ritorna al senso originario del termine dominio, esso designa appunto la situazione del signore rispetto a coloro che obbediscono. Certo occorre fare astrazione dalla connotazione

fermata infine dalla recente traduzione del volume del lascito relativo alla *Herrschaft*¹⁷. Anche in portoghese e spagnolo il ricorso analogico all’etimologia latina è parso il più agevole¹⁸.

In italiano, invece, la questione è stata impostata diversamente. «Potere, o [...] dominio, o [...] autorità (non si sa mai bene come tradurre il concetto weberiano di *Herrschaft*)»¹⁹. Recentemente, Alessandro Cavalli ha confessato il dilemma della resa italiana del termine weberiano. Problema evidente sin dall’inizio, d’altronde: già nelle sue discutibili e orientate rese degli anni Venti Robert Michels, che certo conosceva bene la lingua e l’autore, aveva oscillato, con malcerta gestione d’intenzioni, tra “autorità”, “governo” e “dominio”²⁰.

Nondimeno, nel 1958 il lettore italiano venne indirizzato, grazie all’opera di Pietro Rossi, a una conoscenza rigorosa del lessico weberia-

spiacevole connessa a questo termine e intendere semplicemente la possibilità che gli ordini dati siano effettivamente seguiti da coloro che li ricevono. Il termine autorità non andrebbe bene per tradurre *Herrschaft*, dato che Max Weber utilizza anche la parola *Autorität* per designare le qualità naturali o sociali che possiede il signore».

¹⁷ M. Weber, *La domination*, tr. fr. di I. Kalinovski, intr. di Y. Sintomer, La Découverte, Paris 2014.

¹⁸ A mero titolo di esempio si veda *Die drei reinen Typen der legitimen Herrschaft*, tr. da G. Cohn, *Os três tipos puros de dominação legítima*, in M. Weber, *Sociologia. Coleção grandes cientistas sociais*, n. 13, Ática, São Paulo 1979, pp. 128-141. Per lo spagnolo si veda una delle prime traduzioni “integrali” in assoluto (1944) di *Economía e sociedad, Economía y sociedad. Esbozo de sociología comprensiva*, 4 voll., tr. di J. Medina Echavarría, J. Roura Parella, E. Ímaz, E. García Maynez, J. Ferrater Mora, premessa di J. Medina Echavarría, Fondo de Cultura Económica, Mexico 1964 (oggi rivista e annotata da F. Gil Villegas, 2014), che parla di *Tipos de dominación*, ivi, pp. 170 e ss.

¹⁹ A. Cavalli, *Momenti di storia del pensiero sociologico*, Ledizioni, Milano 2012.

²⁰ Cfr. R. Michels, *Il concetto del conservatorismo in politica*, in «Educazione fascista», X (1932) 5, poi in *Studi sulla democrazia e l’autorità*, La Nuova Italia, Firenze 1933, pp. 85-86 (dove si usa il termine “dominio”) e, con esplicita menzione della tripartizione weberiana dell’«autorità di governo», *Corso di sociologia politica*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1927, pp. 95-96. Per un puntuale confronto tra il maestro e il molto infedele allievo cfr. sempre F. Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Laterza, Roma-Bari 1993 (in particolare pp. 309 e ss.).

no: *Il metodo delle scienze storico-sociali*, la resa della raccolta postuma *Gesammelte Aufsätze der Wissenschaftssoziologie*²¹ (di cui era «la prima traduzione completa»), attraversava gran parte della sua produzione (1903-1917). E qui il termine *Herrschaft* veniva tradotto con “potere”. La scelta fu ribadita nella fondamentale prima traduzione italiana di *Economia e società*, uscita a stretto giro di posta²². Nell’*Avvertenza* alla nuova edizione del *Metodo delle scienze storico-sociali* del 2001, il curatore ha confermato la scelta di rendere *Herrschaft* con “potere” e *Macht* con “potenza”, preferendo non seguire «l’esempio del francese e dell’inglese *domination*, sulla base della corrispondenza tra il tedesco *Herr* (‘signore’) e il latino *dominus*»²³.

²¹ M. Weber, *Gesammelte Aufsätze der Wissenschaftssoziologie*, Mohr, Tübingen 1922.

²² M. Weber, *Economia e società*, tr. di T. Biagiotti, F. Casabianca, P. Chiodi, E. Fubini, G. Giordano, P. Rossi, a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Milano 1961, 2 voll. (1980 in 5 voll.).

²³ P. Rossi, *Avvertenza*, in M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, pp. XLIX-LIX: LI e LVIII. Secondo Rossi rendere *Macht* con “potere” «è semplicemente traduzione sbagliata», «mentre il termine “dominio” suggerisce il riferimento all’esperienza coloniale». Si tratta nel primo caso di un’asserzione apodittica che tace le enormi risonanze filosofiche – da Aristotele a Nietzsche passando per Spinoza – del lemma scelto di “potenza” (alcune delle quali perlopiù indifferenti a Weber), nel secondo di un’induzione a nostro avviso non universalizzabile. La semantica dell’inglese *dominion* è tra l’altro amplissima e in molti usi storici, basti pensare a Hobbes, rinvia al significato che ha *Herrschaft* nel lessico filosofico-politico e filosofico-giuridico tedesco. Sul tema della traduzione italiana dei lemmi del “potere” il contributo migliore resta quello di M. Basso, *Potere tradurre. Un confronto con la traduzione weberiana*, in «Filosofia politica», a. XXVI, 2 (agosto 2012), pp. 309-321. Ma in generale sulle traduzioni italiane di Weber è stato decisivo l’accurato, prolungato lavoro traduttologico di Reinhard E. Schmidt, prima in *Problemi lessicali nella traduzione delle opere di Max Weber*, «Studi dell’Istituto linguistico della Facoltà di Economia e Commercio», *Miscellanea di studi socio-linguistici*, IV, 1988 (ma 1991), 2, pp. 235-293, poi Id., *Premessa terminologica – Terminologisches Vorwort*, «Annali di sociologia – Soziologisches Jahrbuch», *Carisma*, IX (1993), 2, pp. 17-39 e infine in *Tradurre senza tradire: la traduzione italiana di Economia e società di Max Weber*, «Studi perugini», I (1996), 2, pp. 247-274.

All'interno della complessa storia delle traduzioni weberiane nelle lingue occidentali più parlate, quella italiana spicca dunque per il suo ripudio dell'imputabilità del comando nel lessico politico. Vi è il "potere", ma il suo soggetto è identificabile a fatica, il suo oggetto ancora di meno (se certo hanno titolo ad apparire i "potenti", gli oggetti passivi dello *herrschen – die Beherrschten* – non hanno possibilità di esser resi attraverso un vocabolo derivato da "potere"). Di conseguenza, data l'enorme influenza del "tipo ideale" Weber e in particolare della sua tipologia delle tre forme di *Herrschaft* legittima, un'amplessima porzione del lessico scientifico della sociologia e politologia italiana, nonché dei molteplici approcci teorici che intersecano queste discipline (filosofia, storia e teoria del diritto e della politica), ha risentito di questa scelta iniziale e coerentemente ha espunto il termine "dominio" dai propri concetti fondamentali per definire il rapporto di sovra- e subordinazione tra individui o tra associazioni. La parola "dominio" non è reperibile come voce a sé in molti dizionari e manuali che hanno formato legioni di studiosi²⁴.

Non tutte le versioni italiane di opere decisive del pensiero tedesco, si badi, rifiutano il concetto di "dominio". Un'intera tradizione, infatti,

²⁴ A titolo non esaustivo portiamo due esempi, assai diversi per tradizioni di riferimento. Il *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino 2004, non presenta una voce *Dominio*, mentre ha una corposa voce storica dedicata al *Dominio*, ivi, pp. 297-299. Naturalmente nel *Dizionario* compare invece, al pari della nozione di *Egemonia* (a cura di Silvano Belligni, ivi, pp. 302-303, che ne definisce il concetto «come una forma di potere di fatto che nel *continuum* influenza-dominio occupa una posizione intermedia» ricorrendo quindi al dominio per spiegarla), una voce *Potere*, a cura di Mario Stoppino, che menziona Weber secondo la traduzione di *Herrschaft* invalsa in Italia (p. 746). *L'Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, diretta da R. Esposito, C. Galli, Laterza, Roma-Bari 2000, ad vocem *Dominio* (p. 196) riporta significativamente e unicamente il rimando: «cfr. *Potere, Scuola di Francoforte*». La voce *Potere*, curata sapientemente da P.P. Portinaro (ivi, pp. 553-555), cita naturalmente Weber rinviando all'uso linguistico delle traduzioni italiane (ovvero *Herrschaft* = potere), menzionando il termine *dominium* come pertinente alla sfera «dell'utilizzo economico» (p. 554). La voce *Scuola di Francoforte*, curata da E. Greblo (ivi, p. 640), spiega invece come «la categoria critica fondamentale [sia] quella di dominio (*Herrschaft*)».

nel rendere gli scritti filosofico-giuridici di Kant e di Hegel, per citare esempi dirimenti per la dogmatica dell'Ottocento, non si era peritata di tradurre *Herrschaft* diversamente da “signoria” o “dominio”. E non occorre pensare necessariamente alla celeberrima scena servo-signore della *Phänomenologie des Geistes* nella resa di De Negri²⁵: si può ricorrere agli usi kantiani del § 30 dei *Metaphysische Anfangsgründe der Rechtslehre*, dove in sede di discussione della società erile (dove quindi signore è padrone, ovvero proprietario), Kant traduce ostentatamente dal latino per designare una «ungleiche Gesellschaft» tra il titolare della *Herrschaft* e i *Gesinde*²⁶. Oppure si può menzionare la discussione della schiavitù nel § 57 delle *Grundlinien* filosofico-giuridiche hegeliane, dove si parla di «giustificazione di un *dominio* come mera signoria»²⁷.

Ma in questi esempi kantiano-hegeliani si tratta appunto di quel derivato della tradizione romanistica che concerne i rapporti di potere inerenti alla casa, all'*oikonomia*, a quel tipo che Weber concettualizza come «*patrimoniale Herrschaft*». Diverso invece, si potrebbe suggerire, il caso della *Herrschaft* in forza di altre ragioni di legittimità: non la tradizione patriarcale-proprietaria del “patrimonio”, ma il carisma e la legge nella sua forma razionale-burocratica²⁸. Ora, a prescindere dal problema tra-

²⁵ Cfr. G.W.F. Hegel, *Phänomenologie des Geistes* (1807), in *Werke in zwanzig Bänden*, a cura di E. Moldenhauer, K.M. Michel, vol. 3, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1970, pp. 143-155; tr. it. di E. De Negri, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1996 (1960), pp. 116-124.

²⁶ Si veda l'edizione bilingue *Primi principi metafisici della dottrina del diritto* (1798), a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari 2005, § 30, pp. 150-153.

²⁷ «Die Berechtigung einer *Herrschaft* als bloßer Herrenschaft», G.W.F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (1821), in *Werke in zwanzig Bände*, cit., vol. 7, § 57, p. 123 (corsivo nell'originale); tr. it. a cura di G. Marini, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio. Con le aggiunte di Eduard Gans*, Laterza, Roma-Bari 1999² (1987), p. 61.

²⁸ Questa sostanzialmente la ragione per cui P.P. Portinaro, *La sociologia di Max Weber: un'eredità ancora feconda*, in *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, a cura di D. D'Andrea, C. Trigilia, il Mulino, Bologna 2018, pp. 125-145: 142 nota 24,

duttologico se sia opportuno rendere lo stesso termine in modi diversi – problema tanto più serio se il vocabolo, coi suoi derivati, è il protagonista assoluto di centinaia e centinaia di pagine –, vale la pena di indagare la questione di fondo: se cioè Weber nel pensare la *Herrschaft* non abbia appunto esteso la sua determinazione etimologica originaria a *tutta* la sfera dei rapporti “legittimi” comando-obbedienza. Se quindi l’originaria dimensione “economica” della “signoria” su sottoposti-strumenti non venga investigata nelle sue possibili vesti giuridico-politiche da un autore che, secondo la celebre definizione epistolare consegnata a Robert Michels, pensava alla *Herrschaft* come un elemento onnipervasivo e probabilmente reciproco nei rapporti: «In fin dei conti il concetto di “*Herrschaft*” non è univoco. È incredibilmente dilatabile. Ogni relazione umana, anche del tutto individuale, contiene elementi di *Herrschaft*, forse reciproca (questa è addirittura la regola, ad esempio nel matrimonio)»²⁹.

Ma proprio l’incredibile *dilatabilità* del concetto per Weber fu investita di una semantica filosofico-storica in un altro filone che ha avuto familiarità col “dominio”, la prima Scuola di Francoforte. Basti pensare a quando, il 2 agosto del 1941, Max Horkheimer scriveva a Franz Neumann, prossimo a pubblicare *Behemoth*: «A partire dalle condizioni vigenti, a rigor di logica non può formularsi altra prognosi che questa: il dominio, e sempre e solo il dominio, non il suo superamento (*die Herrschaft und immer nur die Herrschaft und nicht ihre Überwindung*)»³⁰. Di lì a poco la *Herrschaft* sarebbe stata protagonista assoluta della *Dialettica*

avalla in questo caso – la *Herrschaft* patrimoniale – la traduzione “dominio”, «mentre è discutibile la resa indifferenziata con questo termine della weberiana *Herrschaft*».

²⁹ Lettera di Weber a Robert Michels del 21 dicembre 1910, in *MWG* II/6, pp. 754-761: 761.

³⁰ M. Horkheimer a F. Neumann, 2 agosto 1941, in Max Horkheimer, *Gesammelte Schriften*, a cura di A. Schmidt, G. Schmid Noerr, Fischer, Frankfurt a. M., vol. 17, *Briefwechsel 1941-1948* (1996), p. 116. Il passo è segnalato da N. Emery, *Per il non conformismo. Horkheimer e Friedrich Pollock: l'altra Scuola di Francoforte*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 12 e 95.

dell'*illuminismo* redatta a quattro mani con Adorno: il traduttore Renato Solmi non ha avuto dubbi, nel 1966, nel renderla con “dominio”³¹.

Ma, si dirà, quest'ultima opera è in scia con la tradizione del marxismo occidentale, per quanto critica, eclettica, eccentrica³². Si potrebbe avanzare l'ipotesi che la progressiva scomparsa del lessico del “dominio” (e quindi, *de facto*, l'elisione dell'imputabilità dell'effetto di obbedienza generato da un comando) dall'orizzonte scientifico e una qual certa *noluntas* nel pronunciare il dominio sia imputabile al suo esser concetto tipico di una tradizione politicamente al tramonto. Che quindi il non-uso di “dominio” possa trovare spiegazioni di qualche sorta, *lato sensu* sociologiche, in un'analisi del linguaggio intellettuale nella stagione italica che va sotto il nome di “riflusso” rispetto al periodo dell'*engagement*, e quindi della fine dell'influenza della tradizione marxiana – ma non è certo questa la sede per discutere di un tema così ampio e quindi di scarsa presa sul nostro specifico problema.

Quel che preme in questa sede è appurare se vi sia in Weber una deviazione consapevole da quella tradizione, se cioè, più esattamente, con il concetto di *Herrschaft* egli abbia voluto offrire una semantica innova-

³¹ Né avrà problemi un germanista come Cesare Cases nel 1970 nel rendere il termine in Brecht con “dominio”: si veda l'aforisma *Überzeugung* nel frammentario *Me-ti. Il libro delle svolte*, a cura di M. Federici Solari, L'Orma, Roma 2019, p. 77: «Per parlare di dominio popolare bisogna conferire alla parola ‘convinzione’ un senso nuovo. Deve significare: convincere le persone. Dominio popolare significa dominio degli argomenti (*Volksherrschaft bedeutet Herrschaft der Argumente*)».

³² Si noti come Hannah Arendt, da sempre in fecondo disaccordo con i francofortesi, collegherà il termine *Herrschaft* al suo concetto di “totalitarismo” (*Elemente und Ursprünge der totaler Herrschaft* è il titolo tedesco (Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1955 del suo *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1951 – ma come noto il titolo inglese non deriva dall'autrice). Il concetto di *Herrschaft* è invece del tutto assente in quella sorta di lemmario dei termini del “potere” che caratterizza *Macht und Gewalt*, Piper, München 1970 (tr. dall'inglese di G. Uellenberg, *On Violence*, Harcourt, Brace & World, New York 1970), pp. 45-47, dove vengono definite in sequenza *Macht, Stärke, Kraft, Autorität, Gewalt*.

tiva al gioco serio di comando e obbedienza. Nella convinzione che una rassegna puntuale di luoghi weberiani della definizione del dominio *tout court*, vale a dire esterni alle determinazioni dei suoi tipi, per quanto molto noti, possa servire più di congetture “*wissenssoziologisch*” su passaggi d’epoca, seguiremo qui con qualche schematicità le evoluzioni interne al concetto di *Herrschaft* su cui Weber lavora a partire dal 1909.

3. Il mosaico generico del dominio: apparenza, economia, territorialità

Weber non propone un concetto marmoreo di *Herrschaft*. Negli anni, anzi, definisce “dominio” in modo diverso. Ne modifica il significato anche sensibilmente, lo associa piuttosto sovente alla *Macht* e alla *Gewalt*, ma solo della prima osa una definizione. Aggiunge tasselli. Per questo è preferibile parlare di “elementi” del dominio, che si giustappongono a formare un mosaico. Ve ne sono di ovvi – come la coppia comando/obbedienza, sempre contrastivi, sempre oppositivi eppure complici. E altrettanto “ovvia” è la notissima, ma comunque problematica e neanche qui così cristallizzata, tricotomia della “legittimità” (tradizionale, burocratico-legale, carismatica) – una tricotomia con la *dark side* tutta speciosa della città come “dominio non legittimo”, e l’altra poco valutata della legittimità come elemento che arriva tardi nella concettualizzazione weberiana³³. E con un altro lato oscuro, che ci interessa in questa sede – ovvero a quale tipo di legittimità affidiamo il nuovo? Al riguardo nel mosaico sono presenti tasselli meno evidenti ma costanti: la formula “come se”, le menzioni di “imposizione” e “influenza”. Ve ne sono di

³³ Lo nota bene E. Hanke, *Max Webers Herrschaftssoziologie. Eine werkgeschichtliche Studie*, in Ead.-W. Mommsen (a cura di), *Max Webers Herrschaftssoziologie*, Mohr (Siebeck), Tübingen 2001, pp. 19-46: 31-32, che individua il «‘carisma’ come luogo di germinazione dell’autentica tipologia del dominio», in quanto avrebbe suscitato in Weber l’«idea di un nesso tra rappresentazioni di legittimità e formazioni dominative».

curiosamente peregrini. Come lo spostamento tardivo del dominio da “dato di fatto”, “stato di cose” (*Tatbestand*) alla categoria apparentemente semplice di “*Chance*”³⁴. In questo contesto di slittamenti, versioni, elisioni, la questione sociologica (di sociologia politica e giuridica) riguarda il nesso del dominio (come fatto, o come possibilità) con le sue modalità di apparire e le conseguenze che ne derivano.

Naturalmente il tema dell’apparenza del potere, di quale abito debba e voglia mostrare, è antichissimo. È Platone a svelare, con crudo realismo, la tensione *einai-dokein*, utilizzando due volte *I sette contro Tebe*, da due prospettive diverse, nel II libro della *Repubblica* (361 b: «un uomo semplice e nobile, che voglia, secondo Eschilo, non sembrare, ma essere buono»; 362a: «è l’ingiusto a voler essere, non sembrare ingiusto»)³⁵. Nel *Principe*, cap. XVIII («se i principi debbano mantenere la parola data») Machiavelli arriva a prescrivere al principe una “cura dell’apparenza” in cinque mosse – deve mostrarsi pietoso, fedele, integro, umano, religioso³⁶. Teniamo ferme l’intenzione di apparenza platonica, e la “prescrizione” di apparenza machiavelliana: il dominatore – *der Herrscher*, il sovrano, questa la traduzione migliore del termine

³⁴ Sul concetto di *Chance* rinviamo naturalmente alla monografia di L. Mori, *Chance: Max Weber e la filosofia politica*, ETS, Pisa 2016.

³⁵ Cfr. Platone, *La Repubblica*, libro II, 361b, 362a-b; tr. e commento a cura di M. Vegetti, vol. II, *Libri II e III*, Bibliopolis, Napoli 2010 (1998), pp. 33 e 35-36. Nel commento Fulvia de Luise e Giuseppe Farinetti alludono alla denuncia platonica dell’incapacità di «tenuta etica» della cultura tragica, del suo appartenere all’«etica della visibilità sociale» (ivi, p. 194).

³⁶ «Debbe adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità [‘pietoso, fedele, umano, intero, religioso’]; e paia, a udirlo e veerlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione; e non è cosa più necessaria, a parere di avere, che questa qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi; ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se’» (N. Machiavelli, *Il principe*, cap. XVIII, “*Quomodo fides a principibus sit servanda*”, Edizione del cinquecentennale, con traduzione a fronte in italiano moderno di C. Donzelli, Introduzione e commento di G. Pedullà, Donzelli, Roma 2013, pp. 218-219).

derivato, nell'accezione di chi sta sopra e di lì *domina* – deve concentrarsi sul come apparire, perché ne ricaverà – è dicotomia antica, a proposito del *Principe*, ma centrale – *consenso* in riferimento alla sua “forza”. Ed è proprio questa prestazione di sovranità ad aiutare la comprensione delle implicazioni dell'uso della *Herrschaft* in Weber. Perché prima di affermarsi come categoria statuale, come prestazione statuale, la sovranità è un

potere *sui juris* [...] che monopolizza l'*imperium* sui sudditi (localizzati in un territorio, *dominium*, che della sovranità esaurisce l'ambito) relativamente alla produzione del diritto (sottratta ai “dottori” e ai “giudici”), al comando militare (la guerra diventa un fenomeno essenzialmente pubblico, essa è l'unico tribunale legittimato a giudicare i sovrani) e al prelievo fiscale (che, come lecita partecipazione, spolitizza la società)³⁷.

Queste – monopolio della produzione giuridica, del comando militare, della gestione fiscale – sono le prestazioni che, segnala anche Weber nel dialogo con Below, lo Stato avoca a sé³⁸. Ma se è evidente come il referente semantico della sovranità cui siamo abituati sia quello statale, per avvicinarsi alla nuova nozione “sociologica” del dominio cui pensa Weber nel momento in cui si affatica a trovare definizioni e dialogo con giuristi, sociologi e storici per reperire concetti utili (a Below prenderà il “patrimonialismo”, a Sohm il “carisma”), occorre pensare strettamente al referente “territoriale” individuato come ambito corrispettivo dell'*imperium*. Il *dominium* non è cioè un potere immateriale, è concreto: è uno spazio che vede al suo interno comandi e obbedienza, sovra-ordinazione e subordinazione, sovranità e sudditanza. Ma questo

³⁷ F.M. De Sanctis, ad vocem *Sovranità*, in «Dizionario del liberalismo italiano», t. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

³⁸ Il dialogo, fitto nell'epistolario, è evidente nel volume sulla *Herrschaft* nel capitolo *Patrimonialismo* (MWG I/22-4; *Dominio*, pp. 123-196). Ma Below è citato anche in MWG I/23, p. 484. Il riferimento è al volume *Der deutsche Staat des Mittelalters. Ein Grundriß der deutschen Verfassungsgeschichte*, Quelle & Meyer, Leipzig 1914.

moto sopra-sotto dove si enuncia un comando e dall'altra parte si tace perché si obbedisce è complicato, secondo Weber, dal momento che, portato all'estremo, non è un movimento *economico*.

È un moto politico quello che attraversa le relazioni di dominio. Se *polis* è innanzitutto territorio, coi suoi quartieri alti, i suoi bassi, le sue piazze, un *imperium* che si esercita senza provocare resistenza è svuotamento del territorio. E dunque la tirannide, il negativo di ogni concettualizzazione del potere "sovrano" in un territorio, toglie proprio il gioco tra sopra e sotto, la territorialità del dominio. Se nell'*Antigone* Emone gridava al padre «kalos eremes g'an su he polis nomizetai» («e allora regna da solo in un deserto»), rinfacciandogli la spoliticizzazione della città data dalla sua azione tirannica (*Antigone* 739), duemila anni dopo Spinoza nel *Trattato politico* configura una pace intesa come deserto, mostrando i tratti in cui economia e politica debbono incontrarsi *anche* nel conflitto, nelle resistenze, pena la desolazione. Un dominio tirannico – dove i sudditi diventano servi – è pure antieconomico, perché non giova neanche all'economia che il diritto paterno si trasformi in dominio schiavista.

Se pace si devono chiamare la schiavitù, la barbarie e la desolazione, non vi è per gli uomini maggiore miseria della pace. È vero che scoppiano più numerosi e più aspri litigi tra genitori e figli, che tra padroni e servi; tuttavia non giova all'economia familiare (*Oeconomia*) che il diritto paterno (*Jus paternum*) si trasformi in dominio padronale (*dominium*), e che i figli siano ridotti a servi. Giova alla causa della schiavitù, non a quella della pace, che tutto il potere (*potestas*) sia trasmesso a uno solo³⁹.

Per disciplinare un territorio senza trasformarlo in un deserto, per diventare un agente sociale, per innervarsi di relazioni politiche tra forza e consenso, comando e obbedienza, il dominio deve strutturarsi come un movimento non solo economico, ma deve avere a che fare con ele-

³⁹ B. Spinoza, *Trattato politico*, ediz. critica del testo latino e traduzione a cura di P. Cristofolini, ETS, Pisa 2011, V, 4, pp. 86-87.

menti psichici – dove sia ravvisabile l'intenzione di senso collettiva – per generare un consenso tacito, ma soprattutto attivo al comando. Da prestazione padronale, economica, Weber intenderà mutare la semantica del “dominio”-*Herrschaft* in chiave produttiva di effetti politico-giuridici “pubblici” e non privati né domestici, in cui però resta il gioco tra sovraordinazione e subordinazione. L'operazione sarà complicata, e passerà per numerosi momenti definitivi, prima ancora di operare le famose – e in parte mutevoli – tricotomie tipologiche.

4. Le definizioni generali del dominio. La prima versione (1911-1913)

L'agone di Weber col dominio comincia con un breve testo che egli consegna all'enorme faldone del suo *Nachlass* in un periodo che dovrebbe restringersi al biennio 1911-1913. Qui abbiamo una prima, convincente definizione di “dominio” come una specificazione della *Macht* («un caso particolare del potere», che da parte sua è dato lì per definito)⁴⁰.

Con ‘dominio’ deve qui intendersi cioè il fatto (*Tatbestand*) per cui una volontà manifesta (‘comando’) del o dei ‘dominanti’ vuole influenzare l'agire (del o dei ‘dominati’) e di fatto lo influenza in maniera tale per cui questo agire, in un grado socialmente rilevante, si svolge come se i dominati avessero fatto del contenuto del comando, di per sé, la massima del loro agire (‘obbedienza’).

Il dominio è inteso come un *Tatbestand*. Il fatto per cui a un comando corrisponde un'obbedienza. Ovvero, *di fatto*, ripete Weber, c'è chi influenza e chi è influenzato (era il punto di partenza del capitolo della *Soziologie* di Simmel su *Sovra- e subordinazione*, che corrisponde alla sua anteriore *Philosophie der Herrschaft*)⁴¹. A quanto si legge immedia-

⁴⁰ *MWG* I/22-4, p. 127; *Dominio*, p. 12.

⁴¹ Sono due i saggi simmeliani del 1907 che attireranno l'attenzione di Weber: G. Simmel, *Zur Philosophie der Herrschaft. Bruchstück aus einer Soziologie*, in «Jahr-

tamente dopo, è però Weber stesso, sembra, a non trovare affatto convincente la propria definizione. Nello specifico non valuta positivamente la “formula” *als ob* che contemporaneamente Hans Vaihinger avrebbe isolato e tematizzato in chiave neokantiana⁴². La chiama infatti “goffa”. Eppure ribadisce che quella goffaggine è inevitabile. Perché da un lato la risultante esteriore del comando non è sufficiente: quel che conta «per noi», dice Weber, è il «senso» attribuito alla sua accettazione – e quindi l’analogia con qualcosa che esiste altrove, in un precipitato psichico, in una mente, in un’istanza personale o collettiva che non comprendiamo se non quando ne siamo “causati”. Dall’altro, ribadisce, tra comando ed esecuzione si danno diverse modalità di trasmissione della catena causale. E individua «tre forme principali» di azione di x su y.

La goffa formulazione mediante il ‘come se’ è inevitabile se si vuole porre a fondamento il concetto di dominio qui adottato, perché da una parte ai nostri fini non è sufficiente la mera risultante esteriore – ossia che il comando di fatto venga eseguito, infatti il senso del suo essere accettato come una norma ‘valida’ per noi non è indifferente –, dall’altra però la catena causale che va dal comando fino alla sua esecuzione può apparire in maniera assai diversa. Già

buch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», XXXI (1907), 2, pp. 1-33; e *Soziologie der Über- und Unterordnung*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXIV (1907), 3. Il testo su sovra- e subordinazione trova poi posto nella *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, pubblicato per i tipi Duncker & Humblot, Leipzig l’anno dopo nel 1908 (tr. di G. Giordano, *Sociologia*, intr. di A. Cavalli, Edizioni di Comunità, Milano 1989, poi Torino 1998 – qui *Herrschaft* è sempre reso con “potere”). Molto interessanti le note a margine di Weber a quest’opera (*Exzerpte zu Simmel*, *Soziologie*, capitolo *Über- und Unterordnung*, ivi, pp. 134-246), ora disponibili in *MWG I/12, Verstehende Soziologie und Werturteilsfreiheit. Schriften und Reden 1908-1917*, a cura di J. Weiß con Sabine Frommer (2018), pp. 539-547 (soprattutto per quel che concerne la «Unterordnung unter die Objektivität einer Norm», cfr. ivi, p. 545).

⁴² Alludiamo naturalmente a H. Vaihinger, *Die Philosophie des Als-ob. System der theoretischen, praktischen und religiösen Fiktionen der Menschheit auf Grund eines idealistischen Positivismus. Mit einem Anhang über Kant und Nietzsche*, Reuther & Reichard, Berlin 1911.

dal punto di vista psicologico: un comando può conseguire il suo effetto per ‘immedesimazione’ (*Einfühlung*) o per ‘ispirazione’ (*Eingebung*) o per ‘persuasione’ (*Einredung*) razionale o ancora mediante una combinazione di due tra queste tre forme principali dell’azione dell’uno sull’altro⁴³.

Quindi c’è un elemento di validità del comando – mentale, psicologico, sociologico – che «ai nostri fini» sembra determinante. Ma sempre «ai nostri fini» la catena causale comando-obbedienza «può apparire» diversamente. E infatti si può obbedire – «dal punto di vista psicologico» – essenzialmente per tre ragioni: *Einfühlung*, *Eingebung*, *Einredung*. Nella classificazione di Willy Hellpach che Weber utilizza, «immedesimazione», «ispirazione», «persuasione» sono «le tre grandi categorie delle possibilità di comunicazione spirituale»⁴⁴. Nell’intenzione di quell’autore – allievo di Wilhelm Wundt destinato a una fallimentare carriera politica nel periodo dell’ascesa nazista, ma che allora era un importante professore di psicologia in “concorrenza” con Karl Jaspers⁴⁵ – consentono perciò di spiegare i fenomeni psicologici di massa. Hanno pertanto un esito inevitabilmente politico nel popolare di condotte obbedienti il territorio “dominato”. *Eingebung*, *Einredung*, *Einfühlung*, cercando di portare Weber al di là della sua lettera, sono i tre termini con cui si struttura diversamente l’apparenza della catena causale tra comando e obbedienza: dal punto di vista delle caratteristiche formali della fenomenologia dell’obbedienza si obbedisce ispirati, persuasi, empatici con chi domina. Vedremo che, *apparentemente*, Weber sembrerà scartarne, in seguito, la rilevanza per il suo discorso. Forse, al contrario, bisogna sottolinearne la “marginale” centralità, specie nella rilevazione tipologica della legittimità.

⁴³ *MWG* I/22-4, 135; *Dominio*, 17.

⁴⁴ W. Hellpach, *Die geistigen Epidemien* («Die Gesellschaft. Sammlung sozialpsychologischer Monographien», diretta da M. Buber, XI), Rütten & Loening, Frankfurt a.M. 1906, p. 46.

⁴⁵ Weber ne segue da vicino il tentativo di ottenere l’abilitazione in psicologia a Heidelberg. Cfr. la lettera dell’11 luglio 1913, *MWG* II/8, pp. 270-1: «Die Lage ist nicht günstig für Ihre Absicht».

5. 1913. Il *Kategorienaufsatz*. Il dominio produttivo

Il saggio *Alcune categorie della sociologia comprendente* pubblicato a fine 1913 da Weber nella rivista “russofila” «Logos», al di là dei problemi filologici che ha destato (su quando sia stata composta la prima parte), ha ambizioni quanto mai ampie. Curiosamente, la definizione del “dominio” non ha un ruolo particolarmente rilevante tra le categorie. Appare quasi corsiva, parentetica. Eppure nella nostra ottica presenta dei tratti che rinnovano di molto la prima definizione che abbiamo incontrato.

[...] Il “dominio” non significa che una maggiore forza della natura (*Naturkraft*) in qualche modo si faccia strada, ma significa un riferimento sensato (*ein sinnhaftes Bezogensein*) dell’agire degli uni (‘comando’) a quello degli altri (‘obbedienza’) e analogamente, viceversa, tale che in media è lecito contare sul verificarsi delle aspettative cui si orienta l’agire di entrambe le parti⁴⁶.

Dunque “dominio” non vuol dire “forza maggiore”, né mera violenza. Piuttosto, implica una corrispondenza di sensi e di aspettative che prendono piede tra l’enunciazione del comando e la realizzazione dell’obbedienza, orientando l’agire dei due versanti della relazione. Il dominio si esprime in una terra di mezzo – una zona grigia – di calcoli dichiarati, o impliciti. Si può contare, per il fatto che comando e obbedienza si incontreranno, sul fatto successivo che l’incontro produca il risultato. Il riferimento sensato degli uni agli altri, l’orientamento all’efficacia da parte di entrambe le parti produce un risultato atteso. Il dominio, come riferimento di sensi incrociati, produce effetti in linea con le aspettative. In questa chiave la *Herrschaft* somiglia molto a una certa nozione armoniosa di “governo”.

Diversamente dalla definizione presente nella prima versione della *Herrschaftssoziologie*, gli aspetti psicologici dell’accettazione non ven-

⁴⁶ M. Weber, *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie* («Logos. Internationale Zeitschrift für Philosophie und Kultur», IV (1913), 3), in *MWG I/12*, pp. 383-440: 421-422; tr. it., *Alcune categorie della sociologia comprendente*, in *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit., pp. 495-539: 523-524 (tr. mod.).

gono qui presi in carico né differenziati. Sembra sì – con quel «gezählt werden darf» – che vi sia un calcolo. Sembra tutto fin troppo “razionale”.

6. Dominio 1920: ripetizioni e omissioni

Certo Weber non aveva dimenticato il problema dell'accettazione non razionale, poco “referenziale”, del comando, che era emerso in altre sezioni dell'opera incompiuta, *Economia e società*, abbandonata alle cure degli editori postumi. Dopo la guerra, quando rimise mano al progetto di *Wirtschaft und Gesellschaft*, Weber decise di farne una sorta di manuale, ricco di definizioni concise e incursioni storiche in corpo minore. Con la versione 1919-20, le cose tornano a farsi assai complesse per le definizioni del dominio.

La prima, apparentemente decisiva e fondante definizione, è quella del § 16. Che introduce una chiara determinazione di *Herrschaft*, collocata finalmente assieme a quella di *Macht*. Una prima – analoga – definizione di *Macht* era stata data in «*Classi*», «*ceti*» e «*partiti*», un testo antico del *Nachlass*: «con “potere” (*Macht*) intendiamo qui molto in generale la possibilità di uno o più uomini di affermare la propria volontà in un agire comunitario anche contro la resistenza di altri partecipanti»⁴⁷. Nel 1919-20, quel moto concettuale viene ripreso: al suo centro, si noti, la *chance*, che dal potere (che ne ha pieno titolo, data la parentela etimologica col *mögen*) migra verso il “dominio”.

Potere vuol dire la possibilità di imporre la propria volontà all'interno di una relazione sociale anche contro una riluttanza, a prescindere dal fondamento di questa possibilità⁴⁸.

⁴⁷ «*Klassen, Stände, und Parteien*», in *MWG I/22-2*, pp. 252-272: 252; tr. it. «*Classi*», «*ceti*» e «*partiti*», in *Comunità*, p. 173. Una critica alla resa di *Macht* con “potere” è in A. D'Atorre, *Perché gli uomini ubbidiscono. Max Weber e l'analisi della socialità umana*, prefaz. di R. Bodei, Bibliopolis, Napoli 2004, pp. 94-95, nota 20: «rende in maniera molto meno adeguata di ‘potenza’ i due significati di questa categoria, ovvero la relativa indeterminazione dell'accezione larga e il fondamento economico di quella ristretta».

⁴⁸ *MWG I/23*, p. 210.

Ma Weber rileverà subito, lo vedremo a breve, come *soziologisch* il concetto non abbia sufficiente presa. Perché, *cum grano salis*, nella sua vaghezza somiglia alla traduzione in chiave sociale di quella «forza della natura» di cui si parlava nel *Kategorienaufsatz*. Potere dunque è *potere di più* di altri riluttanti, è la chiave platonicamente “pleonettica” per vincere resistenze. Dal canto suo, la maggior precisione del concetto di dominio trova sfogo nell’elemento della “docilità” (*Fügsamkeit*).

Occorre chiamare *dominio* la possibilità (*Chance*) di trovare obbedienza presso determinate persone (*Personen*) per un comando dal contenuto determinato; bisogna chiamare *disciplina* la possibilità di trovare obbedienza pronta, automatica e schematica presso una data pluralità di individui (*Menschen*) in virtù di un’attitudine addestrata (*eingeeübte Einstellung*)⁴⁹.

La differenza rispetto alle definizioni del passato è che dal campo dell’effettività si passa alla potenzialità, tanto per il potere quanto per il dominio. Ma al “dominio” viene fatto corrispondere un correlato disciplinare che non appariva chiaramente altrove, per quanto ovviamente *in nuce* nella correlazione con l’obbedienza. “Disciplina” sembra qui quel reticolo di attitudini obbedienti che costituiscono la possibilità di una condotta diffusa, plurale, formalmente omogenea. A dominio corrisponde docilità: la docilità addestrata e quantitativamente estesa

⁴⁹ *MWG* I/23, pp. 210-211. Analoga definizione, più asciutta («Il dominio, ossia la possibilità di trovare obbedienza per un determinato comando»), era stata fornita già nel testo pubblicato solo postumo *Die drei reinen Typen der legitimen Herrschaft* (databile tra il 1917 e il 1919), in *MWG* I/22-4, pp. 726-742; *I tre tipi puri di dominio legittimo*, in *Dominio*, pp. 549-561: 549. Lì il tipo “razionale” è “legale”. Una spiegazione efficace della *Herrschaft* come capacità di «far durare la relazione di potere istituzionalizzandola attraverso processi di spersonalizzazione, formalizzazione e integrazione» è in H. Treiber, *Macht – ein soziologischer Grundbegriff*, in P. Gostmann, P.U. Merz-Benz (a cura di), *Macht und Herrschaft. Zur Revision zweier soziologischer Grundbegriffe*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2007, pp. 49-62: 54. Qui, p. 51, nota 12, la rievocazione di un giudizio di Volker Gerhardt che affianca Weber ad Agostino, traducendo *dominandi potestas* con *Herrschaftsmacht*.

vuol dire “disciplina”. Ed è qui che, significativamente, appare anche la “massa”.

1. Il concetto di ‘potere’ sotto il profilo sociologico è amorfo. Qualsiasi qualità di un individuo, qualsiasi costellazione può mettere qualcuno in condizione di imporre la sua volontà in una data situazione. Il concetto sociologico di «dominio» pertanto deve essere più preciso e può significare solo la possibilità di trovare docilità per un *comando*.
2. Il concetto di ‘disciplina’ implica l’addestramento (*Eingeübtheit*) dell’obbedienza di *massa*, acritica e che non oppone resistenza⁵⁰.

La docilità è dunque il correlato del dominio – è la docilità disciplinata al dominio ad associare. È il dominio a costituire – se il comando è efficace – la possibilità di un’associazione con tratti gerarchici. Ne scaturisce l’associazione dominativa, lo stare insieme dovuto al dominio (nella versione attuale «gruppo di potere»).

Il fatto (*Tatbestand*) di un dominio è legato solo alla presenza attuale di *qualcuno* che comandi efficacemente *ad altri*, ma non necessariamente all’esistenza di un apparato amministrativo né di un’associazione; ma – perlomeno in tutti i casi normali – all’esistenza di *uno* dei due elementi. Un’associazione, i cui membri come tali sono sottomessi in virtù dell’ordinamento vigente a relazioni di dominio, va chiamata *associazione dominativa* (*Herrschaftsverband*)⁵¹.

7. Il capitolo “I tipi di dominio”

Ma anche qui le cose si complicano. Perché è solo nel capitolo dedicato specificamente al dominio, fuori dall’introduttivo *Concetti sociologici fondamentali*, che rientra in campo la questione fondamentale dell’apparenza. Di come “*pare*” il dominio a chi fa parte dell’associazione dominativa. E per quale motivo il dominio sembra “valido”.

⁵⁰ *MWG* I/23, p. 211.

⁵¹ *Ibid.*

Il capitolo *I tipi di dominio* comincia con una prima sezione dal titolo di ardua traducibilità: *Legitimitätsgeltung*, «validità per legittimità». Si obbedisce per motivi assai diversi. E si obbedisce anche volontariamente, ma quel che è certo è che la “legittimità” non è assegnata in virtù di criteri oggettivi: «non significa che questi tipi siano oggettivamente o normativamente validi»⁵².

Secondo la definizione (cap. I, § 16), occorre chiamare ‘dominio’ la possibilità (*Chance*) di trovare obbedienza per specifici comandi (o per ogni comando) presso un dato gruppo di individui (*Menschen*). Quindi non ogni genere di possibilità di esercitare ‘potere’ o ‘influenza’ su altre persone. In questo senso il dominio (l’‘autorità’) nel singolo caso può fondarsi sui motivi più diversi di docilità (*Fügsamkeit*) – a cominciare dall’abitudine ottusa per giungere fino alle riflessioni puramente razionali rispetto al fine. Un determinato minimo di *volontà* d’obbedienza, ossia un *interesse* (esterno o interno) all’obbedienza, pertiene a ogni genuino rapporto di potere⁵³.

I motivi degli obbedienti – Weber si affretta subito dopo a parlare di «apparato» (*Stab*) – sono dei più vari. Quattro per l’esattezza: «per mero costume, o per istanze affettive, o per via d’una condizione d’interessi materiali o per motivi ideali (razionali rispetto al valore). [...] La specie di questi motivi determina in ampia parte il tipo di dominio»⁵⁴. Le cose nel quotidiano sono opache – «né il costume o la posizione d’interessi né i motivi di vincolo (*Verbundenheit*) puramente affettivi o meramente razionali rispetto al valore possono rappresentare fondamenti affidabili di un dominio. Normalmente a questi si aggiunge un elemento ulteriore: la credenza di *legittimità*»⁵⁵. Perché il dominio *non* si accontenta di

⁵² R. Titunik, *Democracy, Domination and Legitimacy*, in Ch. Camic, Ph. S. Gorski, D.M. Trubek, (a cura di), *Max Weber’s ‘Economy and Society’. A Critical Companion*, Stanford University Press, Stanford 2005, pp. 143-163: 145.

⁵³ *MWG* I/23, p. 449.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

dominare, di produrre azioni, di essere efficace. Vuole *sembrare legittimo*, vuol farsi *credere* tale. Per questo tornano i “tre” motivi di adesione a un comando: “tradizione”, “legalità burocratico-razionale”, “carisma”.

Stando all’esperienza più diffusa, nessun dominio si accontenta volontariamente, per avere possibilità di proseguire (*als Chancen ihres Fortbestandes*), dei motivi solo materiali o affettivi o razionali rispetto al valore. Ogni dominio cerca piuttosto di suscitare e coltivare la credenza nella sua ‘legittimità’. A seconda del *genere* di legittimità pretesa sono fundamentalmente diversi anche il tipo dell’obbedienza, dell’apparato amministrativo destinato a garantirlo e il carattere dell’esercizio del dominio⁵⁶.

La pretesa di legittimità è l’elemento decisivo per l’osservazione sociologica. Gli elementi rilevanti sono nei successivi passaggi in corpo minore, ai punti 3, 4, e 5.

3. La ‘legittimità’ di un dominio può naturalmente esser considerata anche solo come *possibilità*, pertanto esser vista e praticamente trattata come tale in misura rilevante. In ampia parte non è che ogni docilità rispetto a un dominio si orienti primariamente (o anche solo in generale) in base a questa credenza⁵⁷.

È la possibilità a determinare la legittimità, ovvero, invertendo e leggendo al rovescio: se quel che conta, per uno sguardo sociologico sulla tipologia del dominio, è che si dia come possibilità che un reciproco rapporto di aspettative vada in porto e *produca* azioni, il fatto decisivo è una compresenza di “possibilità”, ovvero di ciò che al momento dell’osservazione è ancora nel regime dell’irrealtà. Ci si orienta sul dominio assieme alla possibilità della sua smentita – una *compresenza* di dominio e disobbedienza è *nei fatti osservabili*, perché altrimenti il dominio, non *creduto* legittimo, verrebbe percepito come mera forza, azione unidirezionale in un *deserto*. Ma fino ad allora, fin quando si dà obbedienza, è dominio “legittimo”.

⁵⁶ Ivi, p. 450.

⁵⁷ Ivi, p. 451.

4. ‘Obbedienza’ vuol dire per lo più che l’agire di chi obbedisce nell’essenziale procede come se questi abbia reso il contenuto del comando di per sé la massima della sua condotta, e *unicamente* in virtù del suo rapporto di obbedienza formale, senza riguardo alla propria opinione circa il valore o meno del comando come tale⁵⁸.

Torna il “come se” e la formulazione kantiana. Tutto si restringe all’obbedienza formale – l’opinione non conta, perché il consenso nasce altrove.

5. Sul piano meramente psicologico la catena causale può apparire diversa: in particolare può essere ‘ispirazione’ o ‘immedesimazione’. Questa differenziazione però non è utilizzabile per la costruzione tipologica del dominio⁵⁹.

Nella classificazione di una credenza di legittimità che mira all’apparire del dominio come espressione psicologica, rispetto al capitolo introduttivo viene dimenticata la persuasione razionale (*Einredung*). L’argomentazione non sembra più atta a spiegare l’obbedienza di massa, la disciplina. Non conta la «propria opinione circa il valore o meno del comando come tale». Il dominio appare qui come un che di a-razionale, non calcolato. Siamo in presenza di un’obbedienza che se è “ispirata”, se è “empatica”, non pare più “convinta”. È l’elemento del consenso al comando, seppure non più contiguo alla razionalità, ad apparire comunque, in virtù delle sue caratteristiche psicologiche che pure non paiono interessare Weber in chiave tipologica, “giocato” nel dominio. Un gioco di apparenze che serve a fondare la legittimità.

8. Epilogo. Il gioco del dominio e le innovazioni

Onnivoro, erudito, polistore, fermamente conservatore, ma lungi dallo scivolare dove non era consentito, Johan Huizinga ha più di un tratto in comune con Weber come tempra intellettuale. Il suo volume *Homo ludens* (1939), trattazione enciclopedica del tema del gioco, ha ambizioni certamente analoghe a

⁵⁸ Ivi, p. 452.

⁵⁹ *Ibid.*

quelle weberiane, per estensione e suggestioni. Alcuni suoi tratti possono giovare a concludere la nostra rapida e parziale disamina del “dominio”.

In un passo del capitolo introduttivo *Natura e significato del gioco*, Huizinga afferma qualcosa che può riportare al concetto weberiano del dominio come interazione di apparenze e possibilità (*Wechselwirkung* – termine decisivo della teoria del gioco in Schiller). Huizinga insiste sul concetto di “maschera” e sul mistero ludico che reca con sé, spingendo l'erudito a *empatizzare* con la sfera giocosa del suo oggetto. Coglie un'attitudine erudita che riguarda senz'altro anche lui stesso⁶⁰: il fenomeno della “maschera” rituale, afferma, convoglia l'attenzione del «gebildeter Laie» su un'apparenza che indica esplicitamente dietro di sé un mistero. È un mistero che spinge lo studioso al di là del quotidiano, lo precipita in un gioco sociale più grande dei suoi interessi eruditi. L'«immediata commozione estetica» subita dall'erudito (l'etnologo, ma anche il sociologo delle religioni e del diritto arcaico, quale Weber sicuramente è – lui e Huizinga hanno in comune ampi scaffali di letteratura) lo induce a provare le regole del gioco di una legittimità ludica di «enorme importanza sociale».

Questa sfera del gioco sacro è quella dove si ritrovano il bimbo e il poeta, insieme col selvaggio primitivo. La sensibilità estetica dell'uomo moderno l'ha avvicinato un po' di più a quella sfera. [...] L'uomo moderno ha senza dubbio una grande disponibilità a intendere il lontano e l'esotico. [...] Mentre lo scienziato-etnologo ne dimostra l'enorme importanza sociale, il laico colto ne subisce l'immediata commozione estetica. [...] è innegabile che anche per l'adulto colto la maschera abbia qualche cosa di misterioso, [lo] conduce subito fuori dalla 'vita ordinaria' [...], nella sfera cioè del primitivo, del bambino e del poeta, nella sfera cioè del gioco⁶¹.

⁶⁰ Quanto «certe parole e certi stilemi» usati all'epoca avessero «implicazioni e risonanze molto più ricche e impegnative» lo mostra D. Cantimori, *Huizinga nelle ombre del domani* (1962), in Id., *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul Novecento*, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 163-182: 170.

⁶¹ J. Huizinga, *Homo ludens. Vom Ursprung der Kultur im Spiel*, Rowohlt, Hamburg 2013²³ (ed. or. 1938), pp. 35-36; tr. it., *Homo ludens*, con un saggio introduttivo di U. Eco, Einaudi, Torino 2002, p. 33.

L'intuizione di Huizinga – individuare una partecipazione empatica, la commozione ludica, del soggetto ricercatore all'oggetto della ricerca – presenta tratti fecondi, retrospettivamente, per l'analisi del tema weberiano del dominio. Perché anche la ricerca di Weber sulle fonti del dominio va a confluire nella ricerca del margine esterno all'ordinario: l'attenzione alla “maschera” del dominio – la veste di legittimità – sembra attrarlo verso gli effetti politici in gioco nel suo territorio.

Si noti che la versione di *Economia e società* destinata alla pubblicazione non fa mai menzione del concetto di “gioco”. Non così nel *Nachlass*. Il gioco ha un'unica menzione nella *Rechtssoziologie*, nella veste delle *Spielregeln*, ma trova una significativa definizione nel capitolo “Feudalesimo” della *Herrschaftssoziologie*. All'inizio in questa sezione appare piuttosto convenzionalmente come fusione di *geistig* e *materiell*⁶². Ma più oltre emerge come una certa pratica sociale del gioco possa sortire effetti politici, essere funzionale al dominio. Si tratta di un passo che presenta la commistione schilleriana di gioco e apparenza assieme agli effetti di dominio che reca con sé.

Nella vita di questi strati cavallereschi il ‘gioco’ riveste il ruolo di una faccenda quanto mai seria e importante, facendo da contraltare a ogni agire economico razionale cui andava a sbarrare la strada. Ogni affinità con la condotta di vita artistica che ne scaturiva si alimentava però direttamente anche dalla fonte dell'attitudine ‘aristocratica’ dello strato signorile feudale. L'esigenza di ‘ostentazione’, di splendore esteriore e fasto imponente, il bisogno di dotare la condotta di vita di oggetti d'uso che non hanno la loro ragion d'essere nell'‘utilità’,

⁶² «Il *gioco* [...] in queste condizioni sociali [...] non è un ‘passatempo’, né lo è nella vita organica, bensì la forma naturale in cui le forze psicofisiche dell'organismo vengono conservate in modo vitale e duttile, una forma di ‘esercizio’ che nella sua impulsività animale involontaria e intatta si colloca ancora al di là di ogni divisione tra ‘spirituale’ e ‘materiale’, ‘anima’ e ‘corpo’, per quanto possa anche essere sublimata in forma alquanto convenzionale. Nel corso dell'evoluzione storica una sola volta si è riscontrata una perfezione specificamente artistica, segnata da una libera ingenuità: sul terreno della società guerriera ellenica, feudale o semif feudale, a partire da Sparta», *MWG I/22-4*, p. 447; tr. it., *Dominio*, p. 283.

ma che, sulla scorta di Wilde, sono inutili nel senso di ‘belli’, scaturisce – lo si è visto – in primo luogo dall’esigenza di prestigio cetuale quale eminente strumento di potere per l’affermazione della posizione dominante attraverso la suggestione delle masse. Il ‘lusso’ – nel senso del rifiuto dell’orientamento razionalmente finalizzato del consumo – non è per gli strati signorili feudali alcunché di ‘superfluo’, ma uno dei mezzi della loro auto-affermazione sociale. E infine, come abbiamo visto, gli strati cetuali positivamente privilegiati sono ben lungi dal considerare la propria esistenza in modo funzionale, come mezzo al servizio di una ‘missione’, di un’“idea” da realizzare finalisticamente. La loro specifica leggenda è il valore del loro ‘essere’⁶³.

Il gioco, ciò che in linea teorica non era serio, diventa dominio. Diventa suggestione di massa, propaganda lussuosa del “valore” sociale di dominio rispetto ai subordinati. Qui il dominio giocando non parla, mostra. È ostentazione “giocosa” di un eccesso non-economico, non utilitaristico, *Herrschaft* con una spietata eco hegeliana. Propaganda del valore del proprio essere, appunto. Dove appare il frutto socialmente legittimo dell’ostentazione: il carisma. Perché di quello si tratta, nel “gioco” della maschera sociale: i suoi effetti producono condotte conformi per “immedesimazione” e “ispirazione”. Producono novità di massa. Lo fanno attraverso l’effetto più rilevante delle pratiche di immedesimazione e ispirazione: il sentirsi obbligati, la “vincolatività”.

È *L’economia e gli ordinamenti* – un testo del 1909 rielaborato, sembra, fino al 1913/14 – a confermare come le nozioni estratte da *Le epidemie spirituali* di Hellpach (che non casualmente appare anche in questo testo) lavorino in Weber nel momento in cui deve spiegare i mutamenti, le innovazioni del tessuto sociale-giuridico. Se la tradizione non innova per definizione, se la legge è un derivato delle innovazioni sociali, per la sua forma, il suo universalismo in nuce, è il precipitato del carisma personale che va compreso per superare la ripetizione del già noto, l’«indolenza del consueto». E, con mossa che rima con lo Huizinga di vent’anni successivo, lo sfondo culturale da cui Weber asserisce di trarre le sue definizioni è l’etnologia.

⁶³ MWG I/22-4, *Herrschaft*, p. 448; tr. it., *Dominio*, p. 284.

Come nascono le ‘innovazioni’ in questo mondo della disposizione al ‘regolare’ come ciò che è ‘valido’? [...] Stando a ogni evidenza tratta dall’etnologia, la fonte più importante di un nuovo ordine sembra essere l’influenza di individui che sono capaci di vissuti particolarmente ‘abnormi’ (dal punto di vista della terapia odierna non di rado valutati come ‘patologici’ – ma neppure sempre o di regola) e che, attraverso tali vissuti, sono capaci di avere un certo influsso sugli altri non parliamo qui della maniera in cui insorgono questi vissuti, che paiono ‘nuovi’ per la loro ‘abnormalità’, ma della modalità del loro effetto. Queste influenze che superano l’‘indolenza’ (*Trägheit*) del consueto possono procedere in modo disparato sotto il profilo psicologico. Uno dei meriti di Hellpach è aver rilevato chiaramente, sul piano terminologico, due forme nella loro oppositività, con tutti i passaggi. La prima consiste nel risvegliare improvvisamente la rappresentazione dell’agire dell’influenzato come un che di ‘dovuto’, mediante mezzi dall’effetto drastico: ‘ispirazione’. L’altra nell’esperire insieme (*Miterleben*), da parte di chi viene influenzato, un comportamento intimo dell’individuo influenzante: ‘immedesimazione’. [...] Molto di frequente però sorge un ‘agire comunitario’ di massa riferito all’individuo influenzante e al suo vissuto, da cui possono svilupparsi poi ‘intese’ dal contenuto conforme. Se tali intese sono ‘adeguate’ alle condizioni esteriori di vita, allora durano⁶⁴.

I fenomeni “carismatico”-empatici – abnormi – funzionano se si adeguano alla normalità. Certo, l’ispirazione e il *Miterleben* portano una massa a conformarsi nell’intesa sul modello. A risulturne *vincolata*, da cui la possibilità di una “convenzione” sul nuovo, fondata sull’influenza “sentita”. L’intesa sull’abnorme diventa potenzialità di una norma – ma si radica sull’effetto sentimentale-psichico che ha nel “dominio” la propria radice.

Gli effetti dell’‘immedesimazione’ e soprattutto dell’‘ispirazione’ – perlopiù riassunti sotto il nome equivoco di ‘suggestione’ – rientrano tra le fonti principali dell’imposizione di innovazioni effettive, la cui ‘pratica’ come regolarità poi supporta nuovamente il sentimento di ‘vincolatività’ (*Verbindlichkeit*), da cui – eventualmente – sono accompagnate. Tuttavia, anche nelle innovazioni quel medesimo ‘sentimento di vincolatività’ può indubbiamente apparire – non ap-

⁶⁴ Id., *Die Wirtschaft und die Ordnungen*, in *MWG I/22-3, Recht*, pp. 215-216; tr. it., *Diritto*, pp. 30-31.

pena sono presenti i rudimenti di una simile sensata concezione – come ciò che è originario e primario, in particolare come una componente psicologica dell’“ispirazione”. [...] L’innovazione al suo sorgere è più atta a far nascere ‘intesa’ e infine ‘diritto’, se la sua fonte è stata un’“ispirazione” permanente oppure un’“immedesimazione” intensiva. Essa crea allora ‘convenzione’ oppure, talora, direttamente un agire coattivo, previsto dall’intesa, contro i renitenti.

La nascita di un’innovazione giuridica vede dunque al suo interno un gioco regolatore – al limite coattivo – di comando-obbedienza, in cui un signore influenza la condotta di altri che ne traggono ispirazione o empatia. L’innovazione, rivela questo passaggio weberiano, è un dominio in maschera, una pratica che appare non-violenta, perché vi è intesa sulla fonte della legittimità (un individuo un tempo “abnorme”, che ora detta la regola). La struttura che implementa la regola inscena un gioco del dominio che «congiunge e insieme separa» chi comanda (Levi li chiamava “padroni”) da chi obbedisce. Tutti, o quasi, sono d’accordo che i renitenti vadano puniti. Eppure i renitenti esistono – il dominio è popolato. È il dominio della legge, che divide chi si comporta in conformità da chi è difforme dalla norma. Ma è anche un gioco di sovranità e subordinazione, un dominio in un territorio, oscillante, sempre mobile, «dalla struttura interna incredibilmente complicata», con margini di coercizione, di violenza, conflittuali, ancora giocabili.